

L'offensiva

I ribelli entrano a Tripoli crolla il regime di Gheddafi “Presi tre figli del Colonnello” Ma il rais non molla: “Ripulite la capitale dai traditori”

DAL NOSTRO INVIATO
MEDO PONTE

RAS AJDIR (Confine fra Libia e Tunisia) — Osama sorride quando finisce di parlare al telefono. E' fingito sei mesi fa da Tripoli dopo cinque anni al servizio di Saif Al Islam, secondogenito ed erede designato del Colonnello come factotum (interprete, chaperon, guida nei viaggi all'estero) e ora qui sulla linea di confine con la Tunisia ha appena saputo da suo fratello rimasto in Libia che i ribelli sono nella piazza Verde, il simbolo del regime di Gheddafi. «Hanno arrestato Saif Al Islam — dice Osama che ora vuol fare l'imprenditore — meglio così, meglio arrestato che ucciso. Lo odio ma non voglio la sua morte...».

La conferma ufficiale del crollo del regime in questo sabato di Ramadan arriva poco dopo quando Mustafa Abdel Jalil, presidente del Consiglio Nazionale Transitorio, il fronte rivoluzionario che sei mesi fa si è sollevato contro Gheddafi annuncia alle telecamere di Al Jazeera: «Tripoli è nostra, Gheddafi è finito...». Finito ma non preso. Forse il Colonnello, presagendo il crollo, ha preso il largo da giorni. Ha lasciato un ultimo messaggio video però: mentre le truppe degli insorti entrano a Tripoli accoglie festosamente come liberatori i suoi miliziani: «Salvate Tripoli dalla distruzione». Un appello che ora suona come una beffa: Gheddafi ha dipinto i ribelli come drogati, come membri di Al Qaeda ma quando le loro colonne entrano a Tripoli la popolazione li accoglie come liberatori. Le voci si inseguono mentre il regime pare sretolarsi a pezzi dopo pezzo. Il Consiglio Nazionale Transitorio annuncia anche

Rit
REPUBBLICATI
La guerra civile in Libia: video, foto, audio-commentari e aggiornamenti 24 ore su 24

Gli insorti accolti trionfalmente tra clacson di automobili, bandiere al vento e segni della vittoria Frattini lancia un appello: “Adesso si arrenda e lasci il potere”

la cattura di altri figli di Gheddafi, i capi ribelli giurano di aver arrestato Khanis, dopo la bruciante della 32ma brigata da lui comandata e considerata la forza d'élite dell'esercito libico. E' stato probabilmente proprio il colpo inferto alla 32ma a mandare a gambe all'aria il regime. La breccia nelle difese gheddafiane si è infatti aperta nel pomeriggio. I ribelli sono arrivati da ovest, dalla strada di Zawya, hanno assaltato la caserma della 32ma e hanno vinto. In serata si sparge la voce dell'arresto degli altri figli del Colonnello: di Saadi che per qualche tempo ha goduto di una certa celebrità anche in Italia che piccandosi di essere un campione del calcio era riuscito a giocare, grazie ai soldi del padre, nel Perugia, nell'Udinese e nella Sampdoria senza però lasciare segni nella storia dello sport, e di Muhammad il figlio maggiore.

Il colpo definitivo dei ribelli al colonnello è arrivato con un'azione probabilmente studiata con cura e di certo concordata con le Forze della Coalizione che hanno appoggiato l'attacco terrestre dal cielo con le loro aviazioni. Mentre Gheddafi esortava ancora alla resistenza con un video che annunciava l'incendio di Tripoli e alcuni suoi miliziani sparavano raffiche di rabbia contro i hotel Rixos che ospita gran parte della stampa internazionale persino la guardia di sicurezza del rais, gli schermati più fedeli, gettavale armi di fronte agli insorti. E nel frattempo, Ibrahim Musa, il portavoce del governo libico, lanciava un appello alla «sospensione delle operazioni su Tripoli», «Vogliamo i negoziati».

L'attacco a Tripoli d'altronde è arrivato da più parti. Nei giorni scorsi il Consiglio Nazionale Transitorio aveva fatto affluire in città molti dei suoi uomini che avevano il compito di agire da quinta colonna. Contemporaneamente i da Misurata sono partiti i barchini dell'Operazione Sirena portando da mare truppe fresche. Infine l'attacco definitivo è



La giornata
1 L'ingresso dei primi insorti sono entrati in Tripoli da ovest

2 L'avanzata conquistata la foresta di Ghadayaem e una caserma a 27 km dalla capitale, cruciale per aprire la strada verso la città

3 Del mare Un gruppo di ribelli è arrivato in nave da Misurata

4 Sotto controllo I quartieri alcuni sobborghi orientali, tra cui Tajoura

5 Gli aerei Nato Il bunker bombardato hanno il bunker di Gheddafi ad Bab Al Azizya



Scontri violentissimi prima della svolta, almeno 300 morti. Mistero nella notte: atterrano due aerei dal Sudafrica. E dal quartier generale del leader c'è chi spinge verso una trattativa con il Cnt

irresistibile dall'ovest, con le «tecniche», pick up su cui i ribelli hanno montato mitragliatrici pesanti sull'esempio delle bande di Mogadiscio e del Madhi Army dell'Iman Moqadda Sadr in Iraq. E già in serata Anwar Fekim, un leader dei ribelli, poteva dire: «Il regime è finito, abbiamo voti da parte di persone molte vicine al rais che ormai nessuno ha più il coraggio di nascondere la sconfitta...».

L'eri sera, ancor prima di mezzanotte, il regime del Rais è quindi crollato. Dopo sei mesi di combattimenti il bilancio è pesante: fonti autorevoli hanno

IN PIAZZA

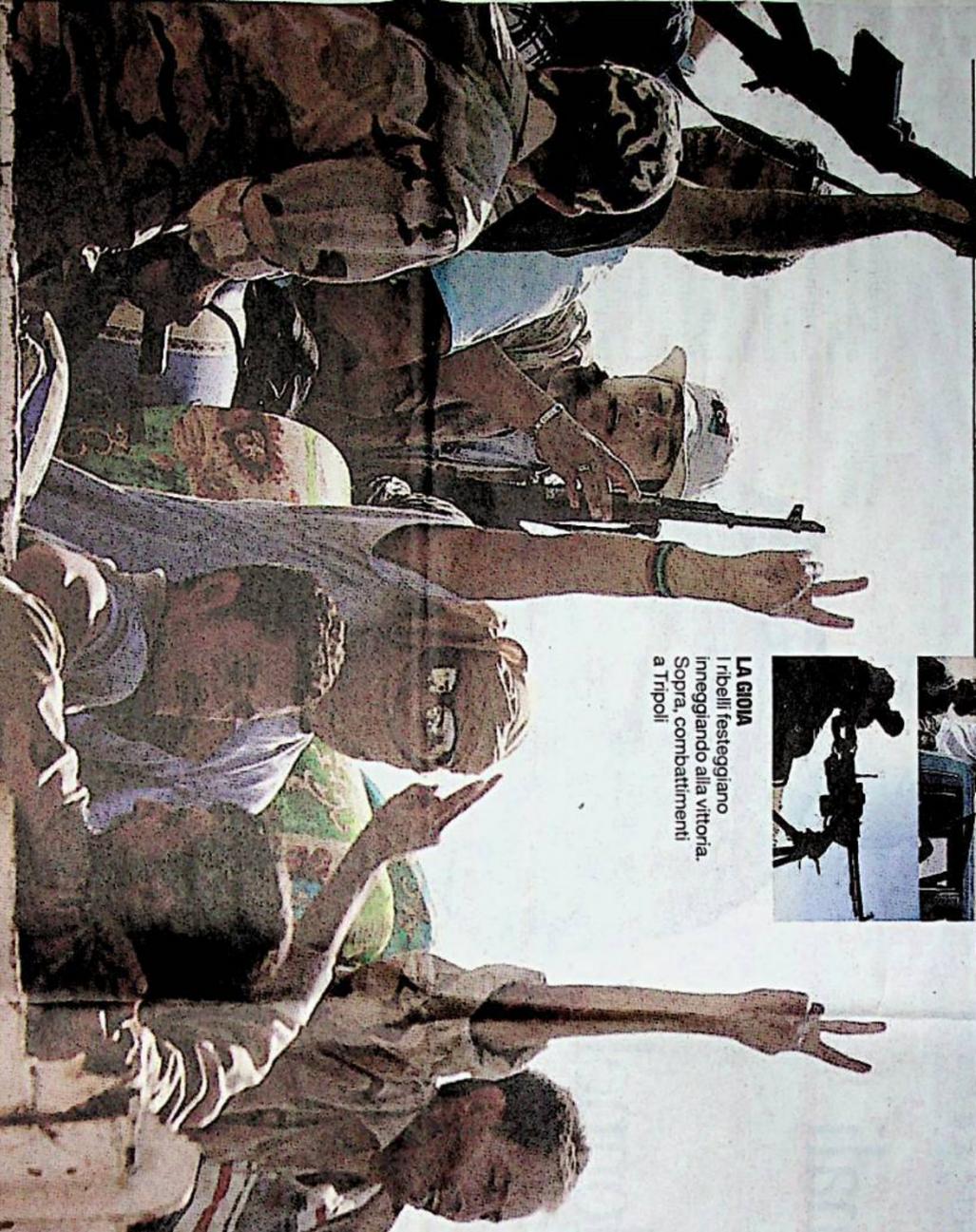
A lato, la festa in piazza nel centro di Tripoli. Sotto, il figlio del rais Saif

stimato che i caduti siano più di trecento e che il numero dei feriti superi i mille. Da entrambe le parti. Nella sola giornata di ieri gli insorti ammettono di aver avuto almeno cento caduti. Resta il mistero della fine del Rais. Mentre i suoi figli sono in manette lui pare scomparso. Nella notte ieri, mentre nelle piazze di Tripoli e Bengasi la popolazione festeggiava la fine del regime all'aeroporto della capitale libica sono atterrati improvvisamente due aerei del Sudafrica. Ricordando il legame tra il vicepresidente sud africano Jacob Zuma e il Colonnello Gheddafi qualcuno ha ipotizzato che i due veivoli fossero arrivati per portare in salvo un passeggero di lusso come il Rais.

Dagli Stati Uniti a Gran Bretagna, Francia, Italia, le reazioni internazionali all'ingresso degli insorti a



LA GIOIA
I ribelli festeggiano
inseggiando alla vittoria.
Sopra, combattimenti
a Tripoli



Tripoli sono unanimi: Gheddafi deve arrendersi e andarsene. Gli Stati Uniti, ha riferito il dipartimento di Stato, assistono con favore all'offensiva finale a Tripoli e invitano gli insorti a pensare da subito alla Libia senza il Colonnello perché «i suoi giorni a capo del Paese sono contati».

La fine è molto prossima, ha dichiarato Downing Street, mentre per il presidente francese Nicolas

Sarkozy «non c'è più alcun dubbio» che la fine del regime sia arrivata. Il ministro degli Esteri italiano Franco Frattini ha chiesto che il Colonnello «si arrenda e abbandoni il potere», mentre il ministro della Difesa Ignazio La Russa ha insistito: «Mi auguro che Gheddafi accolga l'invito degli insorti a lasciare il Paese. Adesso ha le spalle al muro».

© IMPIEGAZIONE RISERVATA

Il reportage La città "liberata" dopo sei mesi di battaglia La lunga marcia verso piazza Verde simbolo del potere

(segue dalla prima pagina)

KAREEM FAHIMI

TRIPOLI

I CAPI dei ribelli hanno annunciato di aver catturato Saïd Al Islam e Saadi, due dei figli del Colonnello. Un terzo, Muhammad, si sarebbe consegnato. Dopo sei mesi di battaglia, il passaggio chiave per l'assalto alla capitale è stata la presa da parte degli insorti della base militare della "celebrata" brigata Khamsi, dove credevano di trovare una fiera resistenza. Poi hanno accelerato la loro marcia verso Tripoli attraverso i sobborghi della capitale. Un altro gruppo di ribelli ha condotto una dura battaglia vicino al Rixos Hotel, bastione dei fedelissimi di Gheddafi vicino al centro della città. È stato lì che un gruppo di ribelli ha annunciato di avere catturato il figlio Saïf e di aver accettato la resa dell'altro figlio Muhammad. Il Colonnello ha fatto un appello chiedendo «ripulite Tripoli dai traditori».

I ribelli affermano di essere arrivati nel centro di Tripoli, nella grande piazza Verde, simbolo del potere del leader libico, a tre chilometri dal bunker di Gheddafi. Un parte dell'esercito si sarebbe arreso, in particolare le guardie di sicurezza del rais. Le immagini mostrano gli abitanti festeggiare nel centro di Tripoli e strappare i manifesti con le immagini di Gheddafi. La breccia alla fine si è aperta a ovest, dopo una faticosa marcia di avvicinamento che ha lasciato sul terreno da sabato notte oltre trecento morti, secondo il regime. Un'ondata di ribelli alla guida di funzionari pick up sui quali hanno installato le mitragliatrici si è diretta nel pomeriggio verso Tripoli lungo strada che arriva da Zawiyā, finendo col prendere possesso di una base militare della tanto decantata Brigata Kha-

mis. Lì i ribelli hanno fatto razza di armi, veicoli e munizioni. I rivoltosi hanno aperto un nuovo fronte dal mare, inviando alcune imbarcazioni da Misurata a dar manforte ai combattenti dentro la capitale. Con il centro di Tripoli nel caos e la linea difensiva esterna alla città che sembra non essere riuscita ad arginare l'assalto dei ribelli, tutto lascerebbe intendere che la sollevazione popolare contro il colonnello Gheddafi — che si trascina da sei mesi e che si è trasformata nella rivolta più violenta in assoluto tra le rivoluzioni della cosiddetta Primavera Araba — potrebbe essere arrivata a una svolta decisiva.

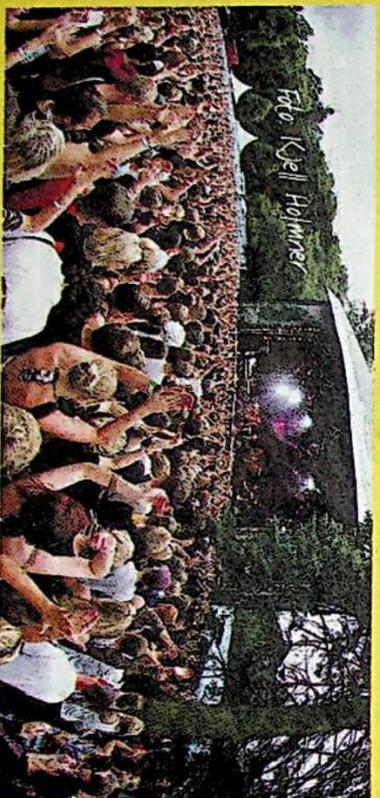
Finora gli aerei della Nato hanno continuato ad assicurare la copertura ai ribelli con

I rivoltosi hanno aperto un nuovo fronte dal mare spostando alcune barche da Misurata

«Stanno coordinando gli attacchi dentro la capitale e le nostre forze stanno per entrare a Tripoli», ha detto a teleteloneo da Tunisi Amwar Fekini, leader dei ribelli originario della regione montuosa della Libia occidentale. Ha poi aggiunto che «chiamando un qualsiasi cellulare a Tripoli si possono sentire colpi d'arma da fuoco, il meraviglioso rumore delle paltoni della libertà».

© The New York Times
La Repubblica
Trad. di Anna Bissanti

© IMPIEGAZIONE RISERVATA

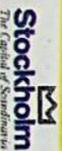


VOLA IN SVEZIA CON RYANAIR

FESTIVAL A STOCCOLMA E GÖTEBORG

Sei mai stato ad un concerto col sole anche di notte? Nei mesi estivi Stoccolma e Göteborg esplodono di festival ed eventi. Puoi scegliere fra una trentina di eventi, dall'acclamato festival Way Out West nel parco, al trendy Popganga al centro, ai festival del jazz al museo all'aperto, al trucco Metalcut un all'ippodromo, all'elettrico Festival culturale di Stoccolma un po' ovunque. Poi musica dal vivo e di set nei migliori club, mostre d'avanguardia, concerti irripetibili, shopping da urlo e il mare a portata di mano. Visita il sito www.visitSweden.com/festival per organizzare il tuo viaggio.

RYANAIR



Stockholm gothenburg

West Sweden

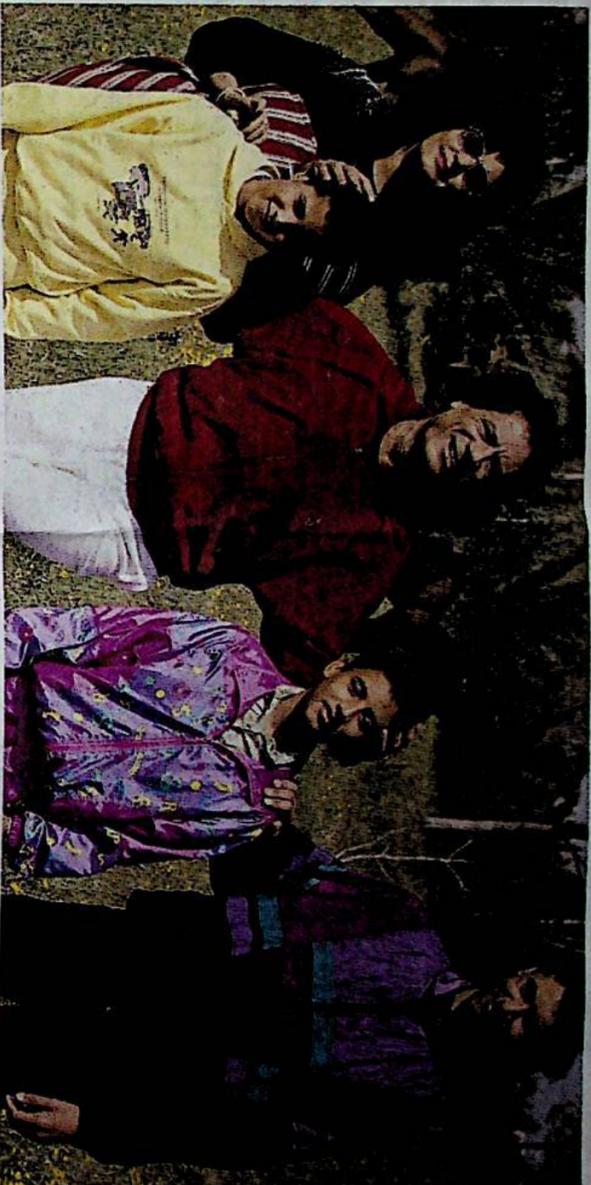
Visit Sweden

Per ulteriori informazioni visita il sito Ryanair.com. Vola a Stoccolma (Skavsta) e Gothenburg (City) da Roma (Ciampino).

LA FAMIGLIA
Da sinistra, la seconda moglie Saifa, la figlia Aisha, il colonnello e i figli Khamis e Mutassim in una foto del 1992



SAADI
Il 36enne (foto sopra) ha giocato a calcio nella serie A italiana e nella nazionale libica, è il presidente della federazione calcistica



SAIF AL ISLAM
Il secondogenito di Gheddafi e portavoce del regime (sopra), indicato come erede designato dal padre, è stato arrestato ieri

MUHAMMAD
Dopo la cattura dei fratelli Saif e Saadi anche il primogenito di Gheddafi, Muhammad, si è arreso agli insorti

La famiglia

Intrighi internazionali bluff e terrorismo ecco il clan del Colonnello

FABIO SCITO

Il PRIMO a cadere è stato Saif al-Islam, il "moderato", quello che ancor ieri minacciava vestito con la mimetica dagli schermi della tv di Stato. Il suo erede designato, il finto amico dell'Occidente che ha in dal primo giorno appoggiato il bagno di sangue con cui il padre aveva deciso di salvare un regime ormai in agonia, è stato catturato dai primi uomini del Cnt penetrati nella cittadella del potere gheddafi. I suoi pretoriani — un reparto della Guardia presidenziale — hanno gettato le armi senza quasi sparare un colpo e a Saif è rimasta solo la resa. Un ora dopo è stato il turno di Saadi, "il calciatore" che fu tra quelli che guidarono la prima repressione contro Bengasi all'alba della rivolta in febbraio. Poi di Muhammad il suo primogenito. Ma del colonnello Muḥammad Gheddafi nella notte ancora nessuna notizia. Fedele alla sua istrionismo attraversato da una vena di follia anche l'ultimo messaggio del colonnello conteneva l'annuncio di una Apocalisse: «Ho paura che Tripoli brucerà». L'ultima minaccia di questo satrapo nordafricano, tollerato per anni dalla comunità internazionale solo perché la "sua" Libia galleggiava su un mare di petrolio di cui tutti hanno una terribile sete, è arrivata ieri notte in un drammatico messaggio audio mentre gli insorti accerchiavano il suo bunker di Tripoli e il suo regime dopo 42 anni si sfaldava come un castello di carte. «Resterò fino alla fine», ha annunciato nel messaggio audio rilanciato dalla tv di poco più di un minuto. La voce querula, stentata, smozzicata, niente a che vedere con quella sprezzante, altera, aggressiva e minacciosa con cui per quattro decenni ha cercato di condizionare il Medio Oriente, l'Africa, ha minacciato l'Occidente, l'Europa da quando nel 1969 — a 27 anni — guidò la rivoluzione che rovesciò re Idris. Il suo messaggio non è cambiato, ha ripetuto come un mantra che non si arren-

La famiglia del Colonnello

- ▶ **41 anni** **Muhammad**
Figlio della prima moglie di Gheddafi è a capo del Comitato olimpico libico e regna sulle telecomunicazioni
- ▶ **38 anni** **Saif al Islam**
È il "volto pubblico" del regime, ha studiato alla London School of Economics, si sta proponendo come riformista
- ▶ **37 anni** **Sal'ati**
Appassionato di calcio, ma segnalato dalle polizie europee per violenza e abuso di droga e alcol, ha giocato per un anno con il Perugia calcio
- ▶ **36 anni** **Mutassim**
Astro nascosto fino al 2005 è stato consigliere del padre per la sicurezza nazionale, rimpiazzato da Khamis
- ▶ **34 anni** **Aisha**
Considerata la mediatrice nelle dispute familiari, si impegna in attività benefiche che mirano a nascondere le falle del sistema sanitario libico
- ▶ **33 anni** **Hannibal**
Le sue violenze e intemperanze sono note in tutta Europa. Fu arrestato a Ginevra e ne seguì una crisi diplomatica
- ▶ **30 anni** **Saif al Arab**
Vive lontano dai riflettori, si ritiene sia a Monaco di Baviera, dove si occupa di aziende di famiglia
- ▶ **29 anni** **Khamis Gheddafi**
Ha fatto studi militari a Tripoli, Mosca, Madrid. Comanda la 32ª brigata, composta da forze speciali, che da lui prende il nome

derà, che resterà fino alla fine, dele a un copione per dimostrare di essere stato davvero un Qaid, la Guida, ma che sa da tempo di non poter recitare fino alla fine, tanto da far dire al suo portavoce Ibrahim Moussa in piena notte quando tutto è pervenuto: «Vogliamo trattare». Da dove venisse Gheddafi resta un mistero, naturalmente, molte voci sulla sua fuga, dove si sia effrittamente nascosto, mentre la sorte del suo regime è segnata. In questo clima di crollo dell'impero il Consiglio nazionale di transizione degli insorti non nasconde un timore terribile: che il Colonnello possa veramente far bruciare la città, anche attraverso l'uso di ordigni banditi dal mondo civile, come le armi chimiche.



Muḥammad Gheddafi

Un incubo che si è riproposto, perché l'Uomo è notoriamente un paranoico disposto a tutto e la sua storia politica — che sarebbe più giusto definire criminale — narra di ogni gruppo terrorista che ha sanguinosamente calcato le scene negli anni Settanta, mestatore di ogni intrigo e congiura possibile, perché Gheddafi aveva capito fin dal primo momento che non sarebbe mai diventato un leader stimato e aveva scelto l'altra strada possibile per un aspirante ai: farsi sentire. Con ogni mezzo.

In politica estera, finanziò l'Olp di Yasser Arafat nella sua lotta contro Israele e i suoi nemici interni allo stesso tempo. Per molti anni, Gheddafi è stato uno dei pochi leader internazionali

che continuarono a sostenere i dittatori del calibro Idi Amin Dada e Bokassa, finché è stato il suo sostegno al terrorista palestinese Abu Nidal e alla sua organizzazione che tra l'altro fu l'artefice della Strage di Fiumicino (1985). La Libia smentì ogni coinvolgimento ma Gheddafi non mancò di rendere ufficialmente onore ai diversi attori dell'attentato. La sua indole anti-israeliana, anti-americana e anti-europea lo portò a sostenere ogni genere di gruppi terroristi, dall'irlandese Irat "Settembre Nero", l'francese accusato dall'intelligence statunitense di aver organizzato degli attentati in Sicilia, Scozia e Fran-

cia, ma egli si dichiarò beffardamente sempre innocente. Si rese anche responsabile del lancio di un missile contro le coste siciliane, fortunatamente senza danni. Divenuto il nemico "numero uno" degli Usa, Gheddafi fu attaccato militarmente per volere del presidente statunitense Reagan nel 1986: il massiccio bombardamento ferì mortalmente una sua figlia adottiva, ma lasciò indenne il colonnello, che era stato avvertito del bombardamento da Bertho Craxi, allora Presidente del Consiglio.

La sua vendetta fu la strage di Lockerbie nel 1988, quando un aereo passeggeri esplose in volo sopra la cittadina scozzese: perirono tutte le 259 persone a bordo oltre a 11 cittadini di Lockerbie. Messo al bando per anni dall'O-

nu per questa strage nei primi anni Duemila, gli ultimi sviluppi della politica libica di Gheddafi lo portarono a un ravvicinamento con gli Usa e alle democrazie europee, con un parallelo allontanamento dall'integralismo islamico. Fu George W. Bush a decidere di togliere la Libia dalla lista degli "Stati Canaglia" portando al ristabilimento di pieni rapporti diplomatici tra Libia e Stati Uniti, ma via via anche con i governi europei, arruolato in quel Fronte anti-Bin Laden di cui l'America e l'Occidente dopo l'11 settembre avevano un disperato bisogno dimenticando tutte le ambiguità dell'Uomo e del suo regime. Soltanto un anno fa — era l'agosto 2010 — la seconda visita in Italia con tutti gli onori, accolto come un amico dal governo Berlusconi avvenne per permesso di pronunciare parole e compiere gesti umilianti nei confronti del Paese che lo stava ospitando. Pretese e pagliacciate inaccettabili per qualunque democrazia moderna — come le duecento escort che Gheddafi voleva convertire all'Islam — che però a Roma andarono avanti per tre giorni.

È stato incapace per il suo Dna di capire che la primavera araba stava per sconvolgere anche la Libia, per scuotere definitivamente quel sanguinario regime familiare che aveva messo in piedi negli anni. Fortune miliardarie, potere assoluto, vincoli di sangue diretti hanno designato una concentrazione di potere che ha solo un nome: una dittatura familiare dove tutto è stato lecito, corruzione, guerre inte-

Da "nemico numero uno" di Reagan ad alleato del governo Berlusconi

sine, tutto per quell'oro nero con cui i Gheddafi si sono arricchiti oltre ogni limite immaginabile. E con la disgregazione del potere si è disgregata anche la Family, solo Saif al-Islam — il primogenito della sua seconda moglie — e la figlia Aisha sono rimasti al suo fianco fino all'ultimo. Fino a quando anche i suoi pretoriani — la brigata che si occupava della sua sicurezza — e quell'ultimo pugno di mercenari riciclati e malati pagati mille dollari al giorno hanno iniziato ad arrendersi fra le rovine di Bab al Azizia ieri notte e Saif veniva catturato dalle avanguardie della guerriglia rivoluzionaria divenute ormai padrone di Tripoli. Per il regime della paura è l'atto finale.

I ribelli

“Con il kalashnikov Sahbi, il rivoluzionario ho liberato il mio Paese” Il racconto dalla capitale di un giovane insorto

(segue dalla prima pagina)

DAL NOSTRO INVIATO
MED PONTE

RAS AUDIR (Confine fra
Libia e Tunisia)

«**P**ERCHÉ adesso il sogno è diventato realtà: Arusat al bahr, la sposa del mare, è finalmente libera...» grida allegro al telefono mentre gli spari fanno da sfondo alla sua voce. Sahbi Hassen Bisa ha 31 anni, un tempo lavorava alla dogana al confine tra Libia e Algeria poi è diventato un ribelle, anzi, come sottolinea lui, «un rivoluzionario». Kira, sua madre, lo sente quando può: telefonate brevi, spesso interrotte seccamente. Lei che è tunisina si è rifugiata a Tunisi dal fratello Ridha Houdek che lavora in un grande albergo internazionale della capitale. Per parlare con il figlio deve avvertirsigli più possibile al confine. Kira viveva a Tripoli sino a pochi mesi fa. Con Sahbi, i suoi quattro fratelli e l'unica femmina nata dal matrimonio con Masoud, un libico che l'aveva affascinata parlando delle case bianche come il latte e delle acque azzurre come il cielo di Tripoli. Masoud però poi aveva sposato un'altra moglie, Mabrukha, libica che gli aveva dato altri quattro maschi e due femmine e portato in casa un fratello fanatico di Gheddafi. La prepotenza degli scherani del Colonnello Sahbi ha conosciuto quando lavorava al confine: le continue angosce di un superiore che aveva finito per accusarlo di contrabbando l'avevano costretto ad andarsene. «Era tornato a casa — ricorda Kira, immobilizzata sul letto dopo un incidente stra-

L'AMAZZONE MEDIATICA IN TV CON LA PISTOLA
RENZO GUOLO



MENTRE si combatte la battaglia finale a Tripoli, la guerra di propaganda del regime gheddafiano non cessa di stupire. Prima il Colonnello annuncia che i "tratti" penetrati a Tripoli, ovvero gli insorti, saranno eliminati, poi compare in televisione una giornalista con la pistola. Immagine che colpisce, non a caso subito massicciamente cliccata in Rete. Rappresentazione non certo usuale ma che meraviglia sino a un certo punto. Nella costruzione del consenso, Gheddafi ha sempre assegnato un ruolo rilevante alle donne "combattenti". Si pensi alla guardia personale formata da quaranta donne, le amazzoni, pronte a immolarsi per il Qa'Id. Nel 1998 una di esse si frapponesse tra Gheddafi e i suoi attentatori, perdendo la vita ma salvando quella del Colonnello. Una marire, nell'iconografia di genere gheddafiana. Così come un aspirante al marito, non solitario ma apparentemente condiviso da altri giornalisti di ambo i sessi fedeli al leader libico, è apparsa la giornalista con la pistola, l'azzolletto verde al collo, la conduttrice ha minacciato gli insorti, promesso una difesa strenua degli edifici e gli impianti della tv di stato, inneggiato al jihad per la difesa della mahina, promesso il matrimonio per Gheddafi.

Alzando conciatamente la voce, maneggiando, per la verità senza troppa perizia, la pistola, passando da un tono drammatico a uno quasi rassegnato, culminato nel salmodiare parole di resistenza che apparivano di resa, toccava a lei ora difendere il leader. Il tutto in un'atmosfera da tramonto imminente, che nemmeno la convinta amazzone mediatica poteva occultare.

Il personaggio

Jalloud in Italia: “Muammar non si suiciderà”

Per anni è stato il numero 2 del regime. Adesso ha lasciato il Colonnello: “Lui non ha il coraggio di Hitler”

PER tre volte Gheddafi lo aveva fatto fermare. Alla fine i ribelli della montagna occidentale e gli agenti dell'Ais se italiana sono riusciti a portare in Italia Abdessalam Jalloud. «È il terzo re del vuoto, la paura del dopo. Gheddafi che ci ha portato a far entrare anche che Jalloud in Italia: la speranza è che possa aiutarci ad accelerare la fine del colonnello, ma anche ad evitare il caos che ci sarà dopo la fine del regime». Chi parla è uno degli uomini della Presidenza del Consiglio che sono dietro l'arrivo a sorpresa del maggiore a Roma. Offre una motivazione razionale alla scelta di accogliere in Italia l'ex numero due di Gheddafi.

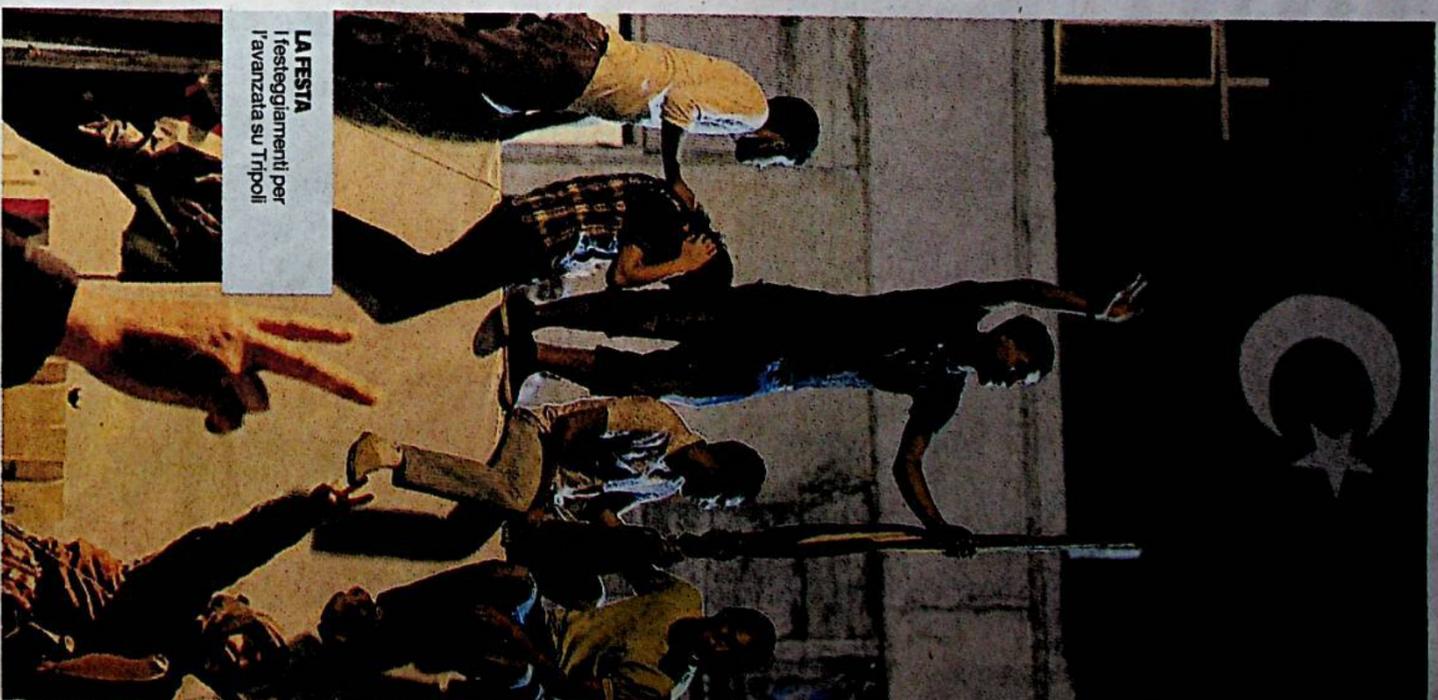
Tutto sommo, Jalloud è un sopravvissuto, fatto fuori politicamente da Gheddafi già da vent'anni, ma non eliminato fisicamente come il colon-

nelo ha fatto invece con decine e decine di suoi rivali e oppositori. Da vent'anni Jalloud non contava più nulla, da vent'anni non faceva più politica. Ma per i primi vent'anni della rivoluzione verde era stato il vero fratello, l'alter ego, il numero due del colonnello. L'uomo dietro gli assenti, le sparizioni, le eliminazioni violente degli oppositori, a Roma come in tutta Europa. L'uomo dietro gli accordi con la Fiat, i traffici con gli iraniani, i contatti con la galassia palestinese.



L'INTERVISTA
Abdessalam Jalloud, ex fedelissimo di Gheddafi, è stato intervistato da Raitre

Alfredo Mantica, sottosegretario agli Esteri, sa benissimo che Jalloud potrebbe essere un pericolo politico per il governo italiano, qualcuno fra i ribelli si è già chiesto perché Roma abbia accolto l'ex tagliagole. «È sicuro che Jalloud non sarà il catalizzatore di un accordo per il futuro della nuova Libia, è stato al massimo livello con il vecchio regime: ma tutti sono stati con il vecchio regime, e comunque con gli ex gheddafiani bisogna negoziare, parlare, discutere, Jalloud ha rotto con Gheddafi 15 anni fa, ma è parte della più grande tribù libica che ha appoggiato Gheddafi, conosce tutti i segreti del colonnello, conosce gli uomini che sono rimasti al potere fino ad oggi. Vediamo, per ora non si butta nulla».



LA FESTA
I festeggiamenti per l'avanzata su Tripoli

‘Hanno iniziato quelli dei nostri che sono in città. Molti sono tornati per l'attacco’

Gradlo ha sepolto sotto un muro ma i suoi compagni lo hanno estratto dalla macerie pratica-mente senza un graffio. Un anticarro ha colpito il blindato su cui era con due compagni: ha ucciso il pilota, strappato una gamba al

racco. Per il Colonnello è finita, è soltanto questione di ore, la rivoluzione ha vinto...» gli ha spiegato prima di attraversare il confine a Dhiba e tornare al fronte. E lo zio ora sorride dicendo: «Mi ha detto che respirava il profumo della vittoria. Deve averlo annunciato anche suo fratello Ahmed che ha deciso di tornare in Libia anche lui. Vuole diventare un rivoluzionario anche lui ma lo sappiamo tutti in famiglia che sinora ha avuto troppo paura per combattere con Sahbi».

GIORNALISMO INTERNAZIONALE

GIORNALISMO INTERNAZIONALE

(1/11)



Il reportage

Bengasi fa festa fino all'alba "Addio raïs, inizia una nuova storia"

(segue dalla prima pagina)

DAL NOSTRO INVIATO
PIETRO DEL RE

BENGASI
sono entrati nella piazza Verde. Anche Tripoli s'è sollevata contro Gheddafi. Alle dieci della sera, sulla piazza Mahkama ossia del Tribunale, dovelo scorso febbraio è cominciata la rivolta contro il dittatore prima di irradiarsi in tutto il Paese, si riversano decine di migliaia di persone per festeggiare. Sul lungomare sfilano intere famiglie, compatte, sorridenti, esultanti. Urano: «Arrivederci Gheddafi!» e «Dio è grande!».

Da lì la folla occupa lentamente l'intero quartiere del porto, già strangolato dal traffico convulso delle auto che continuano ad affluire verso il Tribunale. Da quel groviglio di macchine s'alza all'improvviso un concerto di clacson, mentre il cielo s'illumina di fuochi d'artificio, e uno schermo gigante trasmette le ultime da Tripoli sul canale televisivo dell'emittente *Al Jazeera*. Un boato parte all'improvviso dalla piazza. Sullo schermo è apparso infatti il volto di un ex nemico, scappato giovedì scorso da Tripoli e rifugiatosi a Roma, da dove è in collegamento: Abdelhassan Jallud, che fino al 1993 fu braccio destro del Colonnello. Dice Jallud: «Sapevo che cosa spaventa di più il raïs? Che l'esercito lo abbandonasse prima che lui riuscisse a organizzare la sua fuga».

**Ma il presidente del
Cm Jallud è convinto
che l'offensiva
lanciata su Tripoli
durerà ancora**

"Servono medici"
La bandiera libica dell'indipendenza sta sventolando fieramente nei sobborghi occidentali. Ora servono dottori
Om Alhusain

"La nostra marcia"
Bengasi ci ha insegnato il coraggio, Misurata la resistenza, Zawiyah la perseveranza
Tripoli la pazienza
Hebashi Mub

"La gioia delle donne"
Le donne del quartiere di Alquadisia stanno tutte in finestra che ululano la loro grande gioia
Ahmed Shreef

pletamente assediato», spiega il portavoce del Consiglio. Abdel Jallid. «Prevediamo due scenari: la resa o la fuga dalla città per trovare rifugio all'estero o in un'altra località del Paese. Nel caso in cui esprimassi desiderio di lasciare la Libia, noi accoglieremo positivamente la proposta».

ricevuto l'ennesimo e stavolta determinante riconoscimento della loro legittimità. La Tunisia, Paese confinante con la Libia, si è aggiunta alla lista degli Stati che vedono nel Consiglio nazionale transitorio di Bengasi l'unico rappresentante del popolo libico. Dall'inizio della crisi, le autorità del Paese maghrebino, es-

se stesse alle prese con una delicata fase di transizione dopo la caduta del regime di Zine el-Abidine Ben Ali, avevano mantenuto una posizione neutrale rispetto alle parti in conflitto. La Tunisia è comunque il Paese che ha accolto sul proprio territorio il maggior numero di profughi libici - circa settecentomila - di

cui almeno centomila tuttora ospitati, molto spesso da private famiglie. Migliaia di costoro hanno partecipato ieri a una manifestazione contro Muammar Gheddafi davanti all'ambasciata libica di Tunisi, sulla cui facciata hanno issato il tricolore nazionale degli insorti.

A Bengasi si dicono certi che l'offensiva contro la capitale lanciata sabato sera durerà ancora qualche giorno. «Durerà fino a che Gheddafi non sarà com-

FLIGHT/1010

**PARTENZE
APPR
CONTO CORRENTE
PUOI PARTIRE PER
10 ANNI DI VACANZA
CheBanca!**

Gruppo Mediobanca

CB 81844438

MESSAGGIO PUBBLICITARIO.

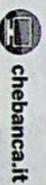
SE NON HAI ANCORA UN CONTO CORRENTE CHEBANCA! RICHIEDILO FINO AL 30 SETTEMBRE 2011. ATTIVALO E FAI Pervenire il tuo stipendio o la tua pensione entro il 30 novembre 2011.

- 1 Subito per te una valigia personalizzata CheBanca!
- 2 Partecipi all'estrazione di 50.000 Euro in buoni vacanza

Il concorso è valido dal 1 luglio al 30 settembre 2011 ed è riservato a chi non ha già un Conto Corrente CheBanca! attivo. L'apertura del Conto Corrente è soggetta a valutazione da parte della Banca. Totale Montepremi: 189.000 Euro IVA esclusa. Il premio consiste in 50 voucher del valore di 1.000 Euro ciascuno emessi da Alpitour S.p.A.



PER I FOGLI INFORMATIVI E PER IL REGOLAMENTO COMPLETO DEL CONCORSO "10 ANNI DI VACANZA" CLICCA, CHIAMA O VIENI IN FILIALE.



848.44.44.88



CheBanca!
Gruppo Mediobanca

LA GUERRA IN LIBIA



L'arresto di Fethi

15-16 febbraio: a Bengasi, seconda città della Libia, l'arresto dell'attivista per i diritti umani Fethi Tarbelli dà inizio a una serie di scontri in piazza



Giorno della collera

17 febbraio: i manifestanti lanciano su Facebook l'appello per un "giorno della collera". Il rais risponde con la forza: durante gli scontri, sette persone muoiono a Bengasi

Le tappe

Il conflitto

L'avvocato eroe, la città martire i sei mesi di bombardamenti che cambiano la storia del regime Pugno duro contro la "primavera", poi l'azione Nato

Fethi: "La volontà di sconfiggere il terrore ci farà conquistare la nostra libertà"

La rabbia del rais: "Vi verremo a prendere casa per casa, vi cacceremo come ratti"



VINCENZO NIGRO

HA REGNATO più a lungo. E per questo ha resistito, ha ucciso, è stato capace di combattere più a lungo. Ma alla fine sei mesi di guerra sono bastati per cancellare di fatto il più spietato dei dittatori del Mediterraneo. Da ieri Muhammad Gheddafi, dopo 41 anni di dittatura, dopo 185 giorni di guerra, non è più capo della Libia.

Non è ancora finita, non è chiaro se Tripoli nei prossimi giorni vedrà ancora morte e contro, combattimenti e tradimenti. Non si può prevedere poi quale sarà la capacità dei ribelli di controllare la città e il paese intero. Ma ormai la Tripoli percorsa dagli insorti non è più la capitale del regno del terrore di Muhammad Gheddafi. «È stato il terrore che ci ha paralizzato per anni: ed è la volontà di sconfiggere il terrore che ci darà il coraggio di conquistare la nostra libertà»: sono le parole di Fethi Tarbelli, il giovane avvocato che in Libia è diventato la scintilla della protesta. Da anni, a Bengasi, Fethi Tarbelli, aveva iniziato a chiedere giustizia per le vittime del massacro di Abu Slim, duemila morti trucidati in 3 giorni in un carcere di Tripoli. Il 15 febbraio la polizia libica va a casa di Fethi, lo arresta alla vigilia del 17 febbraio che era

stato proclamato "giorno della rabbia" contro il regime Gheddafi. Speravano così di fermare in anticipo la rivolta, di limitare il contagio tunisino ed egiziano. E invece così gli uomini di Gheddafi diedero un motivo in più alla rivolta per diventare immediatamente insurrezione armata.

In poche ore le proteste, i disordini che seguirono all'arresto di Fethi si trasformano in una sommossa: a Bengasi, Tobruk, in tutta la Cirenaica i manifestanti immediatamente assalano case e depositi di armi, si impadroniscono di Kalashnikov, artiglierie contraeree, saccheggiano i depositi di munizioni. In poche ore, in pochi giorni, la rivolta di-

vampa e si propaga come fuoco nella prateria. «Quella settimana abbiamo avuto davvero paura, terrore», ci diceva la sera del 24 marzo Seif Gheddafi all'hotel Rixos di Tripoli. Solo un mese prima, il 24 febbraio, la rivolta era arrivata addirittura a Misurata, la terza città del Paese. Diverterà uno dei simboli del martirio libico, città massacrata in un assedio spietato e sanguinario durato fino alla fine di maggio.

La reazione sanguinaria dell'esercito di Gheddafi porta già il 26 febbraio l'Onu a votare le prime sanzioni contro la famiglia Gheddafi, a bloccare beni ed esportazioni di petrolio. Ancora nessuna minaccia di uso della forza, perché nessuno immagina ancora cosa stia per ordinarne Gheddafi. Il 5 marzo, quando a Bengasi i ribelli formano il Consiglio Nazionale Transitorio e si dichiarano unico rappresentante legale del popolo libico, loro si scatenano e fanno scendere Gheddafi.

Una vera e propria pulizia etnica fatta contro il suo stesso popolo. Il presidente francese Sarkozy a questo punto sceglie l'azzardo, la scommessa che ha reso possibile al mondo di coreinsorgere ai ribelli di Li-



bia: la Francia il 10 marzo, senza consultarsi con nessuno, riconosce il Cnt come unico rappresentante del popolo libico, e soprattutto avvia un forcing politico e diplomatico incredibile per far votare all'Onu una risoluzione che consenta l'uso delle armi contro il colonnello. Sarà una corsa contro il tem-

po, il 16 marzo Seif Gheddafi dichiara anche a *Repubblica* e ai giornalisti italiani che «in 48 ore tutto sarà finito. I nostri carri armati libereranno Bengasi dai terroristi». L'Onu esita ancora, Cina e Russia si oppongono, ma il colonnello in persona darà agli indecisi la spinta finale a votargli contro: il 17 marzo l'Onu autoriz-





I massacrì

22 febbraio: Gheddafi appare in tv e annuncia che non lascerà il Paese e lotterà fino alla fine. Il ministero dell'Interno parla di 300 morti dall'inizio delle proteste.



Nasce il Cnt

5 marzo: il Consiglio nazionale di transizione (Cnt), formato il 27 febbraio a Bengasi, si autoproclama "l'unico rappresentante legittimo della Repubblica libica".



I raid della Nato

19 marzo: la coalizione internazionale passa alla offensiva. Usa, Francia e Regno Unito lanciano attacchi aerei in Libia per fermare la repressione contro i ribelli.



L'offensiva dei ribelli

30 luglio: si intensificano i raid e vengono colpiti i ripetitori della tv libica. Gli aerei Nato splanano la strada all'offensiva dei ribelli che di città in città marciarono verso Tripoli.



L'entrata a Tripoli

1eri: l'assedio della capitale dura poco tempo. Il rais minaccia di dare fuoco alla città. Ma i ribelli arrivano fino alla piazza verde e catturano tre suoi figli.

Da luglio la Nato attacca sempre più a fondo, portando i ribelli fin dentro il cuore di Tripoli

Iusconi è costretto a partecipare a forza da Gianni Letta, Franco Frattini e dalle pressioni del Quidinale. I primi raid aerei francesi e inglesi bloccano i carri armati libici che hanno già iniziato sparare sulle case di Bengasi.

In pochi giorni i raid danno tempo ai ribelli di radunarsi e riprendersi, alla coalizione si affiancano due stati arabi come il Qatar e gli Emirati Arabi Uniti, mentre il 29 a Londra 40 governi convocano la prima conferenza per iniziare a gestire la guerra e pensare anche al dopo-guerra.

Il primo a capire come sarebbe finita è Moussa Koussa: l'ex capo dei servizi segreti di Gheddafi, il principe del tagliagole di Tripoli, da un paio di anni era diventato il ministro degli Esteri del regime. Il 30 marzo, a poche ore dall'ultima apparizione in pubblico a Tripoli, Koussa scompare, deliziosa, abbandona Gheddafi e si rifugia in Qatar.

Poche settimane ancora e il 30 maggio compare a Roma Shaky Ghannem, potente ministro del Petrolio di Gheddafi, amico dell'italiano Paolo Scaroni, grande conoscitore delle logiche del potere e del petrolio. Quando in marzo lo avevamo incontrato nella sede vetro e cemento della Noc, l'Eni libica, gli avevamo chiesto se sapeva che inevitabilmente sarebbe finito anche lui sulla lista nera dell'Onu, nell'elenco degli sconfitti. «Sì, lo so, sono sicuro che lo faranno, vedremo cosa fare.», aveva risposto sorridendo. Come lui, uno dopo l'altro, avevamo abbandonato Tripoli i più intelligenti e accorti fra i ministri e i generali di Gheddafi.

Il tempo scorre, le battaglie si susseguono incessanti, sembra quasi che Gheddafi sia destinato a resistere per sempre nel suo ridotto di Tripoli, della Libia occidentale. Ma non è così: poco alla volta i governi alleati scongelano i fondi che servono ai ribelli per finanziare la guerra e mandare avanti il paese.

Arrivano armi e istruttori, francesi, qatari, anche italiani. L'Alse riesce a entrare in contatto con i ribelli delle Montagne occidentali, quelli che l'altro ieri hanno portato fuori dalla Libia Abdessalam Ialud e che ieri sono entrati a Tripoli assieme al comandante sbarcati via mare da Misurata.

En 27 giugno la data in cui l'Onu chiude un'altra porta alle spalle di Gheddafi: fino ad allora il mandato d'arresto della Corte penale internazionale era stato tenuto in sospeso, per permettere al colonnello e ai suoi una via di fuga che evitasse lo scontro finale. Da quel giorno Muhammad Gheddafi, Saif e il capo dei servizi Abdullah Senussi sono ricercati con l'accusa di crimini di guerra.

Inizia un lungo periodo di stallo militare in cui però i ribelli avanzano poderosamente sul fronte politico e diplomatico: violando quasi le loro stesse leggi interne, gli Stati Uniti, la Gran Bretagna, la Turchia e perfino la piccola e terrorizzabile Tunisia (da parte di Gheddafi) uno alla volta riconoscono il Cnt di Bengasi come unico governo di Libia.

FERRAGAMO WORLD
SUPPORTS
SOCIALLY
RESPONSIBLE
INITIATIVES



Salvatore Ferragamo

ACUMENFUND.ORG

CHANGING THE WAY THE WORLD TACKLES POVERTY

SHOP.FERRAGAMO.COM

BERNARDO VALLI

(segue dalla prima pagina)

«SUOI inviti alla resistenza si sono ripentiti nella notte con toni ancora più fermi: «Se il popolo non si difende Tripoli sarà distrutta». Il rais braccato, umiliato, sconfitto nella sua capitale non ha perduto la grinta. Una grinta sconfinante nell'irresponsabilità. Mentre si spara, si combatte per le strade della sua capitale, lui ha tutta l'aria di voler vendere a caro prezzo insieme alla propria pelle anche quella dei suoi fedeli, e più in generale del suo popolo. Che per la verità acclamava i ribelli vincitori, come avevano acclamato lui per quarant'anni. Mentre una battaglia decisiva era in corso il colonnello diceva che non si sarebbe mai arreso e annunciava che «Tripoli brucerà». Più cauto era il suo portavoce, Mussa Ibrahim, di solito intransigente e fedele interprete della fermezza del capo. Mussa Ibrahim in un'improvvisata conferenza stampa all'Hotel Rixos, dove alloggiavano i corrispondenti stranieri, si dichiarava pronto a negoziare con i ribelli.

Anche se non del tutto conquistata dai nemici, Gheddafi ha perduto la sua capitale. Ma in una società tribale non saper perdere e trascinare la propria gente in una sanguinosa sconfitta, può essere una dimostrazione di coraggio. Una prova estrema per un rais che vuole restare nelle memorie. Alla società tribale Gheddafi si è del resto richiamato spesso negli ultimi tempi, al fine di spiegare a suo modo le cause della guerra civile, per lui non riducibile allo scontro tra dittatura e desiderio di libertà, ma a una lotta tra clan. Clan e nemici passati dalle tende del deserto ai grattacieli del petrolio, ma sempre immersi in rivalità e vendette. Richiamandosi alla società tribale originaria, Gheddafi ha annunciato un inevitabile finale tragico, nel rispetto dell'onore della tribù. E quello che sta accadendo in queste ore. Nei quarant'anni di potere ha spesso sfidato la morte, sempre assistito dalla «baraka», la fortuna che accompagna i guerrieri nella tradizione magrebina.

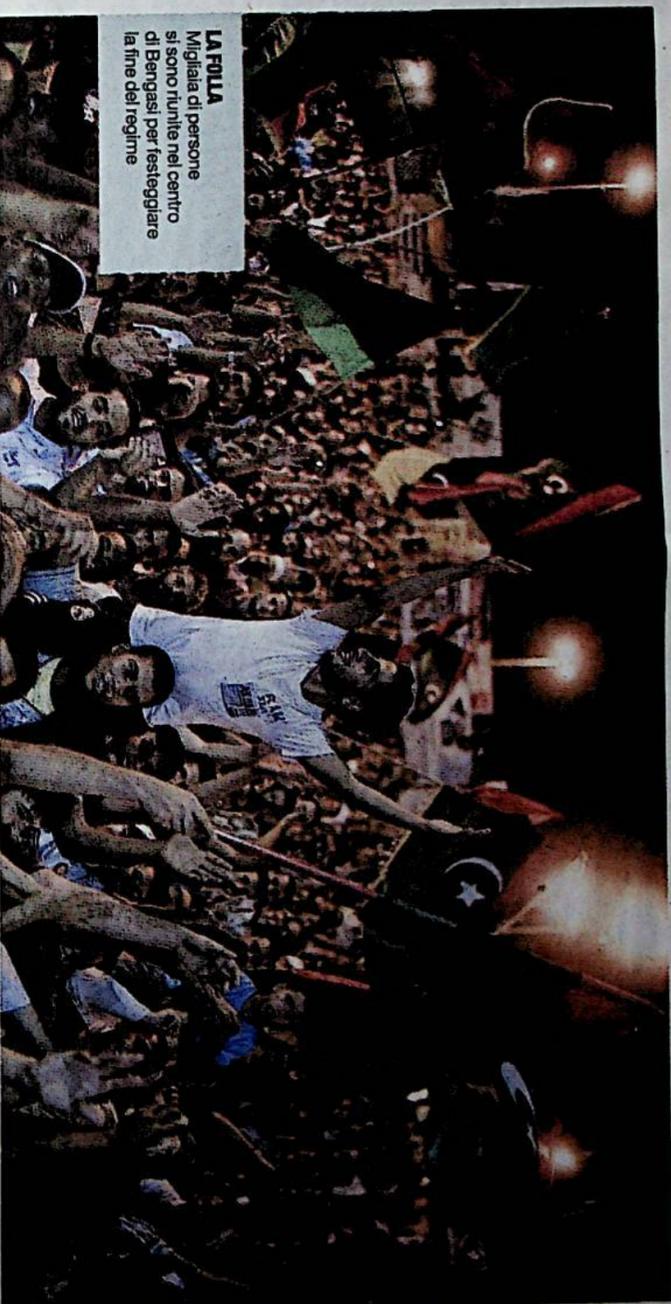
Ma dov'è adesso lui, il rais, mentre il laccio si stringe? È da tempo che non si mostra, e questo ha indotto a pensare che fosse già lontano, in un luogo sicuro. Lui ha sentito il sospetto, si è ingogolito e ha subito giurato di essere sul posto. Non è sulle mura della città assediata con la spada in pugno, ma rimane in un bunker. Un bunker nella Tripoli che comincia a bruciare? Alcuni pensano che scortato dai reparti fedeli gli stia ripiegando nel deserto, dove potrebbe continuare la resistenza e soprattutto evitare di apparire davanti a un tribunale internazionale. Mentre si spara per le strade è in corso una gara per diffondere false notizie, che tendono a diffidare un esattore ritratto del-

Gheddafi ha perduto Tripoli. Ma in una

società tribale non saper perdere può essere una dimostrazione di coraggio

la situazione. Quella di Gheddafi in fuga nel deserto, seguito dai fedeli, è una di quelle voci. Dichiarandosi pronto a negoziare, Mussa Ibrahim, il suo portavoce, prenderebbe tempo. Me nel frattempo sono atterrati due jet sudamericani su una pista dell'aeroporto di Tripoli. E allora si è pensato che il rais ha forse un'altra meta.

L'attesa implosione del regime sembra comunque avvenuta, vista la scarsa resistenza opposta finora dai reparti rimasti legati per la vita e la morte al rais. Negli ultimi decenni la solidarietà tribale si è frantumata con l'immbrattamento dei beduini, e ha risentito della miracolosa crescita dei redditi dovuta al petrolio. Ma attorno al rais si erano saldati interessi e fedeltà che spesso ricalcavano le vecchie alleanze etniche. E poi c'era la storica rivalità tra Tripolitania e Cirenaica, accompagnata dal timore di inevitabili regolamenti di conti. Il regime ha fatto migliaia di vittime, e altrettante vendette erano e sono in attesa.



LA FOLLA
Migliaia di persone si sono riunite nel centro di Bengasi per festeggiare la fine del regime

L'amanisi

La notte più lunga del dittatore dalla rabbia alla tragedia finale

Inseguito e braccato, minaccia di bruciare la sua capitale

I messaggi



IL PRIMO VIDEO
Tra le rovine di un edificio, nel primo video all'inizio della rivoluzione, Gheddafi assicura: "Siamo in sicurezza, nel Paese c'è calma"

«Siamo in sicurezza, nel Paese c'è calma»



IL ULTIMO PROCLAMA
Il 21 agosto, a un passo dalla fine, il leader esorta il popolo a combattere "contro i traditori". "Non mi arrenderò mai. Vinceremo"

«Non mi arrenderò mai. Vinceremo»

Non solo gli insorti sono arrivati sulla Piazza Verde, ma altri reparti convergono rapidamente sulla capitale arrivando da est, da sud, da ovest. Ed anche dal mare, da nord, poiché imbarcato con uomini armati sono salpate dal porto di Misurata e sono arrivate sulle spiagge della capitale. La capitale era ritenuta ben armata e capace di reggere con forza a qualsiasi tipo di aggressione. Era in realtà come in preda a un'ipnosi, dopo quarant'anni di potere, Gheddafi non aveva mai visto la capitale bruciare. Decine di migliaia di kalashnikov erano state distribuite alle famiglie giudicate sicure, in ogni quartiere. E gli richiamo al patriottismo sollecitato dalla propaganda contro l'aggressione degli stranieri, avidi di petrolio ilibico, non sembrava caduto nel vuoto. Inducevano a credere le imponenti manifestazioni di piazza, anche recenti, senz'altro organizzate dal regime con pretesti e forti pressioni, ma non del tutto prive di spontaneo nazionalismo. Gli esperti occidentali (americani, francesi, inglesi, ed anche italiani, questi ultimi veterani di Libia) non hanno calcolato questa reazione paritotica che Gheddafi ha saputo più imporre che ispirare.

La conquistata da parte dei ribelli di Zawya, città sulla strada diretta al confine occidentale è stata decisiva. La vita attraverso la quale arrivavano i rifornimenti, dall'acqua minerale alla benzina, dai cous cous ai monitori, è stata interrotta. E subito la Tunisia, dalla quale partivano quei prodotti che facevano vivere Tripoli, ha discontinuato il regime di Gheddafi e ha riconosciuto quello di Bengazi. Se non era più in grado di garantire alla sua gente i generi di

prima necessità, neppure la luce elettrica, il rais era destinato alla sconfitta. La fulminea decisione del governo di Tunisi, presa subito dopo la conquista di Zawya, è stata dettata da un freddo realismo. Ha avuto il valore del rinocco di una campagna che annuncia una morte imminente.

Quando l'ho attraversata, per andare e ritornare da Tripoli, Zawya mostrava i segni delle numerose battaglie tra ribelli e lealisti. Tutti sapevano che il landamento del conflitto dipendeva da quella modesta e contesa località, che ospita un'importante raffineria. Là i ribelli hanno cominciato a radunare la «Brigata Tripoli», composta di mille insorti destinati a investire e controllare la capitale. Si sono addestrati nella città occidentale di Nalut e sono entrati in azione prima del previsto, aiutati da una sorprendente situazione che li ha portati fino nel cuore di Tripoli, nel giro di poche ore. E senza sparare troppi colpi di fucile o raffiche di kalashnikov.

Il Nato, l'Onu, e in generale tutte le capitali impegnate nel conflitto, temevano che la caduta di Gheddafi avvenisse con un massacro, si concludesse in un bagno di sangue. Il rischio sussisteva. Un colpo di mano che esauriti il rais, lo mandò in esilio, e avvii trattative con il Consiglio nazionale di transizione, installato a Bengazi, sarebbe una soluzione ideale. Qualcosa di simile si sta realizzando. Perché Gheddafi è introvabile ma senza, almeno per ora, una difesa efficace. Molti operano in queste ore per rendere possibile quel colpo di mano. Ma i tempi sembrano ormai scaduti e i capi dell'insurrezione, benché riconosciuti ormai da mezzo

mondo come rappresentanti di un potere legittimo, smentano a gestire una situazione esplosiva. Essi non controllano tutte le forze armate in campo nelle zone liberate. Gli elementi islamisti, presi in un primo tempo alla spovvistica dalla rivolta, si sono organizzati, si sono dotati di mezzi, svaligiando i magazzini del nuovo esercito, e rifiutano ad esempio di combattere sotto la bandiera degli «infedeli», cioè della Nato, dichiarandosi pronti ad occuparsi soltanto di problemi di sicurezza interna.

E il caso della Brigata Abu Ubaidah bin Jarrh, i cui capi potrebbero non essere estranei all'uccisione del generale Abdul Farah Yunis, comandante delle nuove forze armate ribelli ed ex ministro degli Interni di Gheddafi. In quest'ultima veste Yunis ha perseguito gli islamisti, che si sarebbero vendicati. Il capo di un'altra formazione islamista, la Brigata dei martiri del 17 febbraio, è il religioso Ismail el-Salabi.

La città era ritenuta ben armata e capace di reagire con forza a qualsiasi tipo di aggressione. Era in realtà come in preda a un'ipnosi

Il quale sostiene che Yunis sia stato ucciso da agenti provenienti da Tripoli e infiltratisi a Bengazi. Altri pensano che Yunis fosse una spia di Gheddafi e che la Cia l'abbia sopraffatto. Tante sono le versioni sull'assassinio, ma il risultato immediato è stato il crollo del governo. Per dissipare i sospetti, Abdel Mustafà Jallil, presidente del Consiglio nazionale di transizione, ha costretto alle dimissioni tutti i ministri, ad eccezione di Mahmud Jibril, il primo ministro. Mentre ci si prepara a una decisiva battaglia per Tripoli, nella Libia libera, a Bengazi, si teme che un giorno si arrivi a un conflitto tra forze laiche e forze islamiste. Ed è già bizzarro che con quest'ultime abbia cercato di avere buoni rapporti Saïf al-Islam, uno dei figli di Gheddafi arrestati l'11 settembre. In una intervista al New York Times Saïf ha detto che la Libia dopo Gheddafi dovrebbe essere uno Stato islamico. Insomma, il futuro, vicino e remoto, è piuttosto torbido.

ASIA-NAPOLI SPA

AVVISO INDAGINE DI MERCATO

L'ASIA-Napoli Spa, tecnica aziende, in grado di fornire una attrezzatura desinamata alla presa e volatura di contenitori stradali a campana, per la raccolta dei rifiuti differenziati procedi nella città di Napoli. Il presente avviso, unitamente alle "specifiche tecniche" dell'attrezzatura è disponibile su: www.asianapoli.it, www.comune.napoli.it. L'offerta dovrà pervenire, in carta stampata, entro le ore 12:00 del 20/09/11 all'ASIA - Napoli SPA - Indagine di Mercato attrezzatura - Via Anfiliana, 2/A - 80078 Pozzuoli (NA) e dovrà contenere il prezzo e le caratteristiche tecniche dell'attrezzatura. L'ASIA-Napoli Spa si riserva di validare la convenienza delle offerte presentate e l'adeguatezza delle caratteristiche tecniche dell'attrezzatura proposta rispetto alle esigenze operative. Contatti ASIA - tel. 081/7351547/471, fax. 081/2420583. Pozzuoli, 17/08/2011

10 Il DIRETTORE ACQUISTI
dott. Ferdinando Coppola